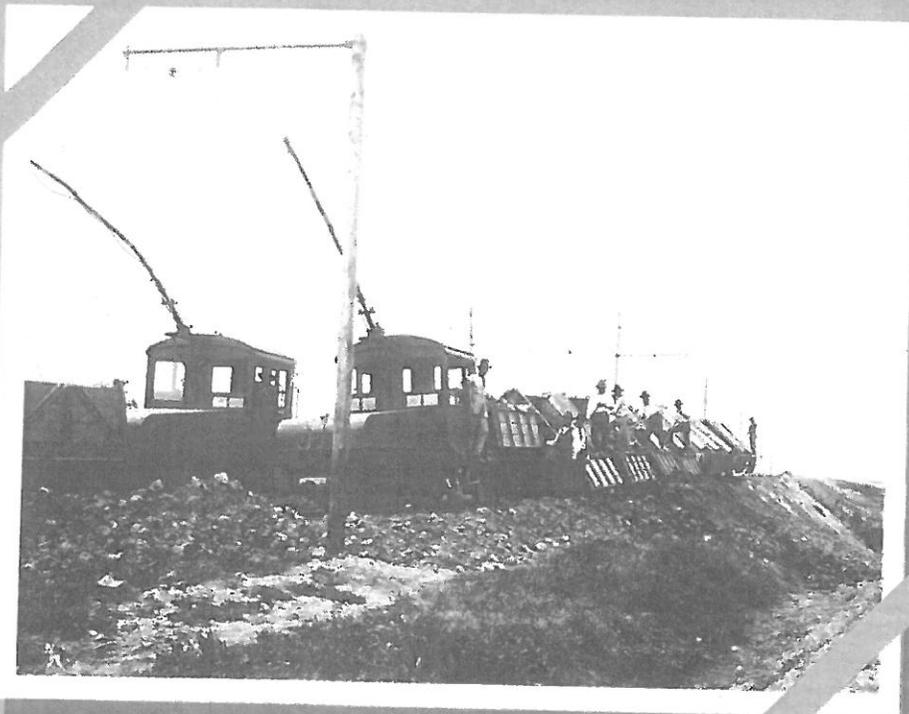


—1909~1979—

*I settant'anni  
del Consorzio della Bonifica Renana*



ARNALDO FORNI EDITORE

Bonifica e paesaggio cispadano:  
l'evo antico.

**I**l buon regime delle acque costituì lo scopo di ogni operazione volta a mutare il paesaggio della regione cispadana – cioè dell'Emilia e della Romagna – nell'evo antico, con il proposito di assicurare la stabilità degli insediamenti e di favorire la produzione. Com'è naturale, l'idrografia ha condizionato il popolamento e la configurazione antropica generale della regione: per quanto concerne la bassa pianura e la fascia costiera, infatti, l'esistenza di lunghi dossi e di cordoni ha provocato la formazione di villaggi già dall'età del bronzo, difesi proprio dagli specchi lagunari; più tardi ed in qualche caso – come a Spina – si giunge a veri e propri tessuti urbani comprendenti discrete estensioni di abituri e di baracche su palafitte. Il caos negli ampi invasi di foce dei fiumi romagnoli e del delta padano si assomma al lento progredire del litorale nel cuore dell'Adriatico: all'interrimento alluvionale gli uomini pongono qualche rimedio attraverso parziali sistemi di canalizzazione dei diversi rami del delta operati soprattutto nell'età etrusca ed in epoca molto antica (VI secolo a.C.), come emerge dall'esame degli idronimi riferiti da Plinio il Vecchio (*nat. hist.* III, 116–121).

Questo lungo passo dell'opera pliniana attesta anche di rifacimenti e di aperture di nuovi canali nell'età imperiale romana, anche al fine di provvedere allo spurgo delle acque interne di una città lagunare, come era allora Ravenna, che tramite la *fossa Augusta* era collegata direttamente al sistema fluviale padano: dell'antico nome resta oggi la traccia di Agosta. Con il progredire dei secoli, a partire dall'età etrusca, quasi tutti gli scali del delta padano – a principiarsi da Spina – si interrirono, mentre nell'età romana alcuni vasti specchi lagunari attorno a Ravenna furono sistematicamente dragati e tenuti vivi proprio al fine di garantire la sicurezza della città dalla parte di terra, e anzi di consentire alla grande base navale di Classe di ubicare i suoi bacini ed i cantieri; sui cordoni litoranei poi furono tracciate le strade, come la Popillia del 132 a.C., che collegavano la riviera romagnola al Veneto – provvedendo al passaggio dei corsi d'acqua per lo più con ponti di barche o con veri e propri traghetti –, mentre una serie di lagune dal delta padano sino davanti ad Aquileia proteggeva la navigazione costiera ed endolagunare agevolando il trasporto delle merci (per esempio, la usatissima pietra d'Istria che ha riempito le città e le necropoli romane della Cispadana).

Il popolamento preromano nell'interno della regione si concentra soprattutto sulle conoidi alluvionali e sulle prime pendici collinari allo sbocco dei fiumi appenninici in pianura, cioè all'intersezione delle grandi valli – i cui valichi mettevano in comunicazione con la Liguria, l'Etruria e l'Umbria e con il Tirreno – con una pista pedemontana che dalla sella di Gradara costeggiando le alture menava pressoché diritta alla stretta di Casteggio

sul Po. Come si ripeterà con la fondazione delle città romane, i corsi d'acqua (anche i minori, come l'Ausa riminese, l'Aposa bolognese) verranno debitamente regolati e costituiranno la protezione di un lato del perimetro urbano ovvero ne attraverseranno dirittamente la piana. Prima che (nel 187 a.C.) venisse tracciato il corso regolare della via Emilia, poi tutto lastricato, i fiumi appenninici venivano attraversati da ponti in legno oppure a guado: i ponti più antichi erano collocati, come ad Imola, generalmente un poco a monte entro le vallate, dove il corso d'acqua già era serrato tra le prime alture.

Nessun adattamento ai bisogni dell'uomo che possa definirsi come vera bonifica si può registrare in montagna nell'età prima dei romani: l'economia pastorale e il bosco contraddistinsero il paesaggio, unitamente a forme di spiccata relegazione (Liguri Veleiati e Friniati, Umbri Sapinati poi Sarsinati, Galli Sénoni nel Montefeltro), interrotte periodicamente, ma non ovunque, dalla transumanza stagionale in ambito regionale (dal monte al piano) o peninsulare (dall'Appennino verso le vallate interne della penisola, come l'Arno e il Tevere, o la costa tirrenica e la Maremma). D'altro canto, fenomeni di relegazione etnoculturale già si erano annoverati nella tarda età del bronzo lungo i dossi di foce (per esempio, sul Savio) e ancora nell'età romana nella zona compresa tra le lagune costiere e le aree appoderate e popolate dai coloni, dove – come raccontano gli scrittori – finirono per annidarsi i relitti delle popolazioni battute dai romani, per esempio le tribù celtiche dei Lingoni, ed ancora era possibile imbattersi in nuclei isolati di persone fuori del mondo, che biassicavano dialetti gallici nell'età di Cesare e di Augusto.

Se però si dovrà attendere l'impatto romano per assistere ad un'intensa trasformazione del paesaggio legata al regolamento delle acque nelle aree appenniniche, è fuori di dubbio che il rapporto dell'uomo con l'acqua fu profondamente sentito già dal più antico popolamento: ne fanno fede la frequenza, attestata già dai primi tempi della preistoria, delle sorgenti ritenute miracolose e terapeutiche, o per le loro proprietà olfattive e di gusto, o per sgorgare fresche e copiose in ambienti pressoché vergini. Tali punti d'acqua si allineano, come le attuali installazioni termali, lungo tre grandi fasce: la prima di alta collina o di montagna (tali il pozzo di S. Agnese a Bagno di Romagna, le acque della Porretta), un'altra allineata lungo le prime pendici (tali la Galvanina riminese, la Panighina di Bertinoro, Castrocaro, Fornovo Taro), una terza infine nel cuore della pianura o addirittura sotto costa, come Cervia, e poi Bagnacavallo, Maccareto; alcune tra le sorgenti conservano tuttora nomi derivati dalla frequentazione antica: come gli appellativi plebani seguiti dall'apposizione «in Salute», o come «gli

Altari», il «lago degli Idoli» (e molti altri toponimi attorno al massiccio del Falterona), o «fontana Moneta», che rievoca le qualità oracolari supposte nel santuario attorno alla fonte (un vero santuario oracolare si trovava per esempio a Fornovo Taro, un altro a Caverzago in val Trebbia); talvolta il nome tuttora corrente di «pozza della troia» fa intedere che il bacino è ancora frequentato per la guarigione degli animali. Come è noto, una gran parte della religiosità primitiva si volgeva al culto delle acque: un graffito romano ci attesta che nella valle dell'Enza si venerava una divinità locale delle acque, un certo dio Orgeno, il cui nome si collega a molti toponimi fluviali padani (Orgo, Orco, Organasco).

L'intensità dei luoghi di culto delle acque frequentati già dai tempi più antichi – come è dimostrato dagli ex voto fittili nelle stipi attorno a molte sorgenti – è elemento eccezionalmente importante per la comprensione degli atteggiamenti degli uomini rispetto al territorio che andavano a popolare: dimostrano infatti che la presa di possesso più remota, la considerazione più tenace, persino l'origine di alcuni notevoli punti demici sono collegate all'acqua.

Un altro elemento notevole della trasformazione e della sistemazione del paesaggio in età preromana è costituito dagli impianti urbani, anche in questo caso – come per le prime opere di canalizzazione – dal corso del VI secolo a.C. Già il legame di alcuni fondaci o punti d'approdo dei navigatori greci lungo l'Adriatico con mitici fondatori di città (come è di Diomede a Spina), fa intendere come proprio l'impianto urbano con la sua razionalità ed i servizi di organizzazione del territorio, costituisse il primo serio approccio ad opere di sistemazione più generale: la calata delle popolazioni celtiche nel corso del IV secolo a.C. ha soppresso i risultati della pianificazione urbana etrusca, come a Marzabotto, ma i radicali e i suffissi di molti dei nomi delle nostre città stanno a dimostrare l'origine etrusco-italica degli impianti più antichi, o almeno delle più antiche frequentazioni (tali ad esempio Rimini, Cesena, Modena, oltre a Felsina-Bologna); ancora una volta c'è da notare che anche i nomi dei corsi dei fiumi rivelano elementi linguistici collegabili ad orizzonti etrusco-italici, a dimostrare l'inserimento di tali elementi del paesaggio nella cultura delle popolazioni cispadane tra il VI e il IV secolo a.C.

Il predominio etrusco, effettivo nella parte occidentale della Cispadana e sino allo sbocco del Reno nel Po e inoltre sotto forma di primato commerciale nella Romagna, attrezzò ed assicurò le grandi vie di comunicazione delle quali la regione era già allora un autentico crocevia. In tal senso tutto l'Adriatico da Otranto verso settentrione costituiva un immenso canale vettore di merci: attraverso il delta padano si innestava nel Po e nel Reno,

e tramite la prima grande arteria con gli importanti affluenti di sinistra (così come con l'Adige attraverso lo scalo di Adria) recava prodotti alle regioni transalpine, ma ancor più ne riceveva (bestiame, minerali, ambra, uomini-lavoro, cioè schiavi); per la via del Reno e i passi appenninici metteva in comunicazione il mondo greco e l'Etruria tirrenica, dando e ricevendo merci, in un momento nel quale le rotte tirreniche sembravano insidiate e malsicure. Fu così che crebbero i primi villaggi (di dosso, di conoide, di guado, d'altura) come piazze commerciali in embrione e per la tutela dei patrimoni locali.

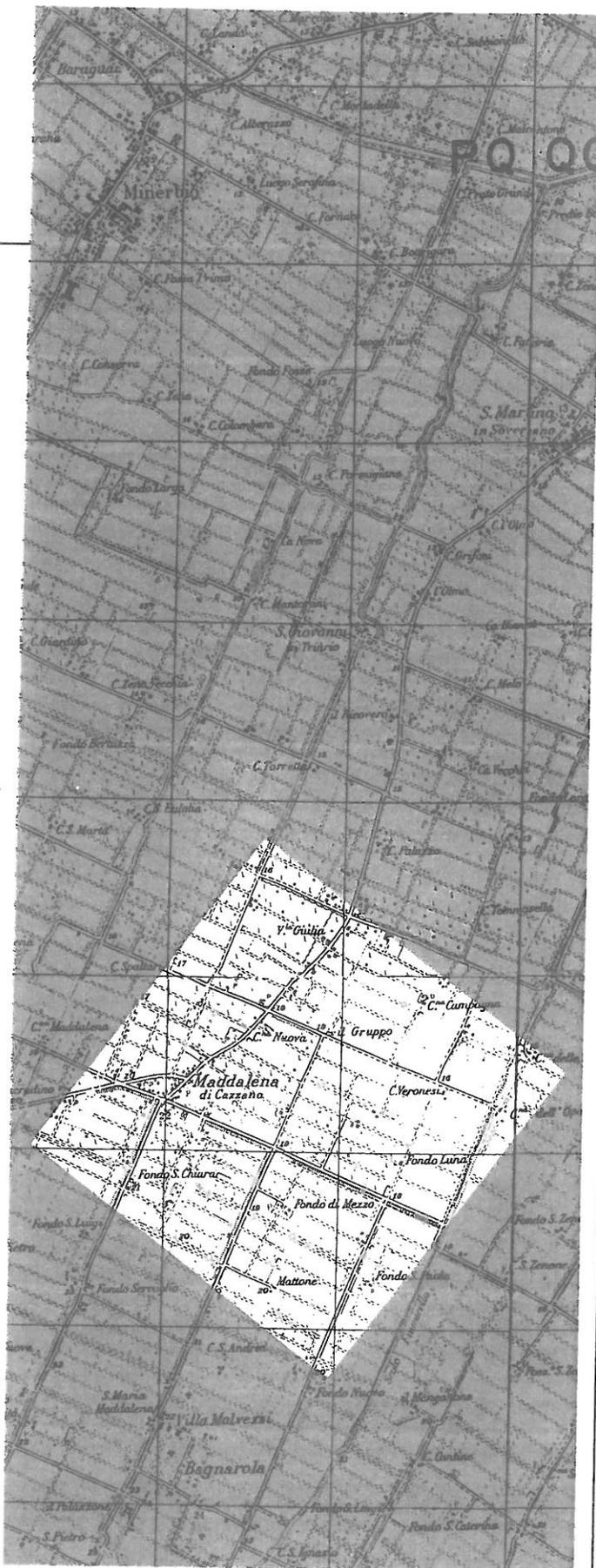
Senza che se ne abbia prova in una documentazione archeologica e topografica, non si può escludere – e la recente dottrina tende ad avvalorare questa ipotesi – che il possesso della Cispadana da parte di plessi tribali celtici (i Galli Boi in tutta la regione, i Sénoni a cavallo con il Piceno, sui bordi settentrionali gli Anamari e forse tribù cenomani, i Lingoni nella bassa romagnola), ottenuto con le calate e le lotte contro gli etruschi nel corso del IV secolo a.C., abbia incrementato una consistente trasformazione agricola del terreno di pianura e forse anche su qualche gioiata collinare, almeno per quel tanto che i Galli riuscirono a penetrare nelle vallate appenniniche incontrandosi con i Liguri e con gli Umbri. Senza trasformazioni organiche del terreno, e cioè senza impianti di irrigazione, di scolo e di drenaggio, e nemmeno senza una qualsiasi parcellazione fondiaria visibile, il popolamento sparso messo in atto dai gruppi tribali celtici avrebbe portato da un lato alla decadenza delle «città» costituite dagli etruschi, e dall'altro alla messa a cereali, cioè a grano, di larghe chiazze del territorio, assai più che nell'età etrusca al punto da produrre tanto grano che se ne poteva ampiamente esportare; qualcuno anzi sostiene che le prime coltivazioni di grano datavano già dall'età etrusca e che i convogli in partenza da Spina per il Levante già caricavano approvvigionamenti di cereali nel V secolo a.C. Ma i dati sono incerti, per lo meno non assicurano di una produzione e di uno smercio in proporzioni realmente apprezzabili, e – per quel che riguarda l'insediamento contadino celtico – non si ricava nulla dall'archeologia (o pressoché nulla) perché gli elementi della cultura materiale sicuramente pertinenti alle culture celtiche sono troppo scarsi per essere di qualche significato.

Il paesaggio rurale celtico non coinvolge comunque le aree montane o altocollinari ad economia pastorale, e non assume forma organica: le coltivazioni avvennero negli spazi liberi da acque e da boscaglia (o poco meno); forse risalgono almeno ai secoli subito prima della penetrazione romana le chiazze boschive che sono denunciate da alcuni toponimi (come Lugo), semprché non si debba invece più modestamente assegnarle ai tempi tardi

dell'antichità, quando molte zone dell'appoderamento più periferico venivano abbandonate oppure destinate esplicitamente a legnatico. Di certo si conosce la diffusione della quercia, ed il conseguente allevamento dei suini, affiancato anche dagli ovini – pur in pianura – e si dà per sicuro l'impianto della vite, che potrebbe risalire anche ad iniziative etrusche o addirittura anteriori; ma non si è certi che la coltivazione della vite abbia assunto già nell'età celtica la caratteristica della piantata, della vite maritata agli olmi («a potatura lunga e a sostegno vivo») a costituire quei filari che ancora oggi distinguono i campi delle nostre pianure. Che tale sistema venisse definito *arbustum Gallicum* può significare che fosse di matrice celtica, o anche che venisse impiegato dai romani nella Gallia cispadana. Di sicuro c'è solo che la regione prima dell'arrivo dei romani già produceva in abbondanza, tanto da costituire notevoli scorte per il commercio e l'esportazione agricola: tale è la situazione che sembra adombrata nella descrizione di Polibio, che visita la Cispadana due generazioni dopo il definitivo trapianto dei romani (cioè alla metà del II secolo a.C.) e si stupisce di una produttività davvero eccezionale, forse più radicata di quanto comportasse l'incisiva presenza romana.

Possiamo quindi supporre che in alcuni tratti la coltivazione agricola gallica portasse alla delineazione di un sistema campestre e alla formazione di vigne: di certo le campagne furono più intensamente popolate (galli, etruschi, umbri, eccetera, senza pretesa di definire con certezza nell'etnico queste culture della tarda età del ferro, ormai provette nell'agricoltura e nell'allevamento stanziale) e il surplus della produzione agricola favorì l'afflusso di mercanti dai grossi centri della penisola (e persino da Roma): è questo il caso di Rimini, già dalla fine del V e poi per tutto il IV secolo a.C., che portò persino alla creazione di una monetazione con simboli celtici ma legata come piede ponderale alle emissioni delle zecche di altre città dell'Italia centrale e meridionale. Mentre Rimini era sotto il controllo militare dei Sénoni (e dei Boi), già vi si accampavano *mercatores* italici, che vendevano soprattutto terraglie e strumenti (ma presto sorgeranno le prime fornaci locali) e la moneta della zecca indigena entrava nel mercato comune delle monete italiche. Si spiegano così alcuni grossi mercati di respiro interregionale, come quello dei *Campi Macri* vicino a Modena, con installazioni stabili, sorto su terreni di poco rendimento (le magrete): scomparirà nel corso del I secolo d.C. quando la competitività dei mercati provinciali romani avrà tolto gran parte dell'interesse agli scambi, almeno di grosso volume, nell'ambito delle regioni padane.

I primi decenni del III secolo a.C. segnarono la comparsa attiva – politica e militare – del governo romano



nella regione cispadana: ciò accadde dopo alcune operazioni militari anticeltiche (soprattutto nel Piceno) che infersero un duro colpo al potenziale demografico sennone (quasi un genocidio), nel quadro di un programma del partito popolare che contemplava nuove aree per la produttività agricola e l'insediamento demografico romano, nonché l'apertura agli scali adriatici. Ma la strada era già aperta dalle carovane dei mercanti etruschi, falisci, sabini e campani. Nel 268 a.C. fu così fondata la colonia latina di Rimini.

Si trattava di una repubblica provvista di larghe autonomie, suddita del governo romano, collocata a guardia del passo tra il litorale e l'Appennino che dal Piceno mette nella valle padana: la prima grande pianura, dagli sterminati confini, che si palesava agli occhi dei romani. Le colonie latine assolvevano al duplice compito di attuare un intenso popolamento a fini di sfruttamento produttivo e nel contempo di garantire la sicurezza di alcune posizioni strategiche fondamentali: furono colonie latine anche Bologna e Piacenza. Non si trattava del solo modo di popolare con programmi organici i territori strappati al nemico o comunque acquisiti a Roma: esistevano anche le colonie di cittadini romani, con funzioni prevalentemente militari e anch'esse – come le colonie latine – composte di un numero stabilito di coloni (cioè di *patres familias*, con mogli, infanti, liberti e servi): fu questo il caso di Modena e di Parma, se non di altri centri; inoltre su aree anche molto estese i coloni potevano affluire alla spicciolata, *viritim*, cioè a numero aperto, provvedendo al popolamento pur sempre secondo piani organici e raggruppandosi in villaggi o centri (*fora* o *conciliabula*), destinati spesso a divenire col tempo dei comuni autonomi, cioè – come le colonie di ogni tipo – dei *municipia*: così accadde per esempio di Imola, di Forlì, di Reggio Emilia e di altri luoghi della regione. Naturalmente, anche se l'assetto che subiva il paesaggio farebbe pensare ad un popolamento sistematico e integrale, accompagnato cioè dallo sterminio o dalla cacciata degli indigeni, in realtà avvenivano larghi processi di osmosi con gli abitanti locali, sia perché questi si adattavano a convivere ed in fondo a servire i nuovi venuti, sia perché assumevano gradualmente la cittadinanza romana.

Vale la pena di dedicare qualche parola sia ai motivi e alla genesi dei diversi processi di colonizzazione romana, e sia alle forme di modificazione del paesaggio che si imposero con violenza su larga parte della pianura emiliana e romagnola e sulle prime pendici collinari. E fuori di dubbio che l'espansione coloniarica serviva a sfogare l'esuberanza demografica della città di Roma, del Lazio e di alcune regioni della penisola, in particolare della Sabina, della Campania, dell'Irpinia, ma anche dell'Etruria e persino del Piceno e dell'Umbria; i coloni venivano indirizzati soprattutto verso terre feraci, su piazze di buona

rendita commerciale, senza perdere di vista i bisogni di alimentazione della capitale e degli eserciti. Inoltre con la colonizzazione si assicurava ad ogni partecipante un minimo di censo attraverso l'assegnazione di un bene fondiario o di un sicuro e redditizio lavoro: il proletariato urbano e rurale mutava quindi di ceto, ingrossava i ranghi dell'abbienza media o minima, diveniva una forza determinante o quanto meno apprezzabile (e ciò era volta a volta auspicato o temuto dalle *partes* che si contendevano il governo della repubblica romana) sia nel sistema politico (le elezioni delle magistrature), sia per il reddito fiscale e sia infine per il reclutamento militare.

Poiché i coloni provenivano da luoghi diversi, ed erano accomunati soprattutto dall'appartenere al medesimo sistema politico e dal parlare, per intendersi tra loro, la lingua latina, che era la lingua dei capi e dell'amministrazione, recavano seco nelle nuove sedi e vi trapiantavano le memorie delle loro patrie nell'Italia antica, soprattutto gli dei ed i riti, e naturalmente le abitudini e i costumi: davano spesso anche i nomi d'origine ai nuovi luoghi (per esempio a Rimini esistevano dei quartieri cittadini con il nome di colli romani, il Cermallo e l'Aventino, e un'antica città della valle del Bidente, vicino a Galeata, cioè *Mevaniola* ricorda indubbiamente l'ombra Bevagna). Seco portavano anche – è naturale – i modi di lavorare la terra e gli strumenti, che presto però rimpiazzarono con altri qui fabbricati o prodotti nelle ferriere del Norico, che almeno dal II secolo a.C. cominciarono ad essere intensamente sfruttate anche dai romani; infine molti portarono seco il bestiame, da lavoro e da cortile, e le sementi di casa.

Con simile cultura, i coloni provvidero alla bonifica, cioè anzitutto al drenaggio e allo scolo delle acque palustri in pianura, alla rettificazione e all'arginatura dei corsi d'acqua, alla creazione di vie di scorrimento e di strade poderali, alla partizione interna delle aree bonificate secondo un reticolo a maglie per lo più quadrate, alla divisione razionale degli appezzamenti secondo la misura dell'*actus* (corrispondente ad un tiro di buoi in aratura), all'appoderamento capillare. Si tratta del sistema che va tecnicamente sotto il nome di centuriazione: nome derivato dal tempo – così si tramanda – nel quale ogni maglia (nel caso della regione cispadana un quadrato di circa metri 710 per lato) conteneva cento minuscoli appezzamenti, di due iugeri ciascuno, tanti orticelli ciascuno dei quali era un *heredium*. Naturalmente non è questo il caso della bonifica emiliana e romagnola, che comporta un vero e proprio appoderamento anche se di lotti pur sempre molto limitati (tanto da favorire, come si vedrà, la dissoluzione della piccola proprietà e accorpamenti fondiari più consistenti): qualche dato dell'archeologia nella bassa bolognese fa pensare che ogni maglia contenesse quattro fondi, e che quindi il paesaggio delle case coloni-

che – sempreché i coloni non abitassero in casali che riunivano più famiglie o addirittura in villaggi – rispecchiasse all'incirca la densità dei casolari attuali. Entro il reticolo e ai suoi bordi, pur sempre nell'area assegnata a ciascuna colonia, esistevano spazi comuni per il pascolo, il bosco ed altre attività, come per esempio le fornaci, che cominciarono a crescere in gran numero sfruttando l'ottima argilla alluvionale e che consentirono ben presto di sostituire il legno e la pietra (sempre costosa) nelle costruzioni urbane e rurali; inoltre attorno alle fattorie più grosse vennero risparmiate aree per la lavorazione del vino, talvolta anche dell'olio, e lungo i corsi d'acqua sorsero minuscoli stabilimenti per la concia e la tintura delle pelli e la lavorazione del filato.

A cominciare dalla colonia latina di Rimini e in un processo per fasi durato in pratica sino all'età di Augusto, cioè per due secoli e mezzo, accadde così che una larga parte della pianura emiliana e romagnola fu centuriata, per lo più in asse con la via Emilia, che fungeva da decumano massimo: ancora oggi la partizione regolare dei campi – vero messaggio d'ordine geometrico – si scopre passandovi in mezzo (e ancor più dall'aereo) forse meglio che in qualsiasi altra parte del mondo abitato nell'antichità. Tanto influente fu la centuriazione nel paesaggio dei millenni successivi che gran parte dei sistemi viari ancora vi si innesta, moltissimi campi conservano o ripetono d'uso lo schema romano, in molti luoghi la ferrovia corre su un decumano parallelo alla via Emilia e dista quindi da questa (nel tracciato più antico, quindi dal centro della città) esattamente quanto il lato di una maglia centuriale (a Imola, a Faenza).

Della centuriazione romana resta anche un sedimento toponimico: si pensi ai nomi numerali (come Cinquanta, per esempio) che derivano dal numero d'ordine assegnato ai lotti, e a nomi come Limite, Limaticcio, Pertica, Pietrafitta e tanti altri, che ripetono spesso termini usati nelle operazioni dei gromatici. Infine, anche certi pilastri con immagini sacre all'incrocio di strade centuriali nelle nostre pianure continuano l'uso – e talvolta la precisa collocazione – dei cippi terminali romani, oppure delle edicole sacre alle divinità dei crocicchi, ai Lari compitali.

Se centuriazione è termine tecnico, di significato ben preciso, il termine latino usato dagli agrimensori era invece *limitatio*, ma con tale parola si intendeva un procedimento assai più ampio, una specie di vero e proprio catasto percepibile sul terreno anche in zone montane e incolte o disabitate, dove ancora oggi (ma raramente nella regione cispadana, al più in certi tratti dell'alto Appennino parmense e reggiano, ben più frequentemente per esempio in Dalmazia) è possibile seguire alcune linee diritte rese perspicue dall'erezione di lunghi muretti a secco o di profondi fossati, i veri e propri *limites*.

Come si è detto, la prima bonifica romana nella Roma-

gna partì dal territorio riminese, si espanse un poco nella valle del Conca e con qualche lotto centuriale nella stretta fascia litoranea a sud di Rimini, dove poi passerà la Flaminia, poi entro la valle del Marecchia e oltre questo fiume sino al Rubicone, che dovette essere il primo confine della repubblica latina di Rimini come assai più tardi divenne il confine dell'Italia metropolitana rispetto al suolo provinciale. In tutta quest'area le tracce della bonifica seguita al 268 a.C. sono assai scarse, forse perché l'idrografia è incerta, mutevole e complessa (come è dimostrato anche dalle questioni sull'identificazione del Rubicone); però la centuriazione riminese si espanse poi – ma forse dopo la conclusione della prima guerra punica, quando Gaio Flaminio riprese la politica di colonizzazione che era stata propria, già agli inizi del III secolo a.C., del partito popolare – oltre il Rubicone e sino al Savio, dando origine ad un'area centuriata anche oggi di vivissimo nitore, che costituì più tardi il territorio del comune romano di Cesena; la centuriazione riminese valicò anche il Savio e giunse sino al Ronco, ma l'area tra i due fiumi fu spesso scomposta da alluvioni e da fenomeni di subsidenza, la centuriazione fu cancellata in più punti così come accadde di altre reti centuriali tracciate in tempi successivi.

La guerra annibalica interruppe ogni processo di conquista e di colonizzazione, pur senza recare alle campagne quei danni che portarono alla rovina, all'abbandono e allo spopolamento le plaghe centrali della penisola. Con programmi di totale assoggettamento politico e di organico sfruttamento economico, volti a tutta l'Italia del nord e all'alto Adriatico, dagli inizi del II secolo a.C. si procedette alla liquidazione delle tribù boiche nel centro della regione, al ripristino della colonia di Piacenza – il cui agro era stato appena centuriato quando era sopraggiunta la calata punica – alla fondazione di due colonie militari a Modena e a Parma, e nel 189 a.C. alla trasformazione dell'abitato celtoetrusco di *Felsina-Bononia* in una repubblica latina. Ciascuna di queste fondazioni fu al centro di limitate parcellazioni fondiarie, delle quali resta qualche traccia, inglobata oppure sommersa da una serie di vaste aree centuriate che furono tracciate a partire dal basso Ronco e sino al Po, spesso con asse sulla via Emilia, condotta da Rimini a Piacenza nel 187 a.C., cioè due anni dopo la fondazione della colonia latina di Bologna. Poiché queste operazioni erano il frutto di piani politici assai ampi, volti a processi di romanizzazione integrale, ne venne che l'impatto romano nella parte occidentale, cioè in Emilia, fu più brusco di quanto era accaduto nel secolo precedente in Romagna, almeno nel settore più meridionale, ed il genocidio culturale fu più intenso e radicale.

Proprio l'esigenza del pieno controllo del paese contro possibili azioni di guerriglia dovette confortare il coman-

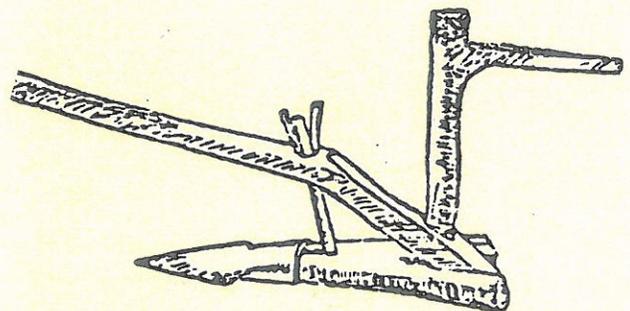
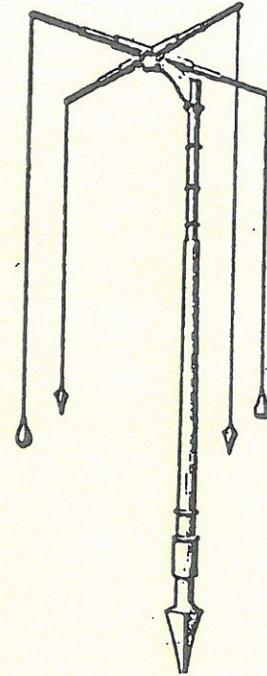
La groma: lo strumento usato dagli agrimensori romani per tracciare sul terreno, secondo gli assi ortogonali, strade e canali della bonifica.

L'aratro impiegato dai coloni romani.

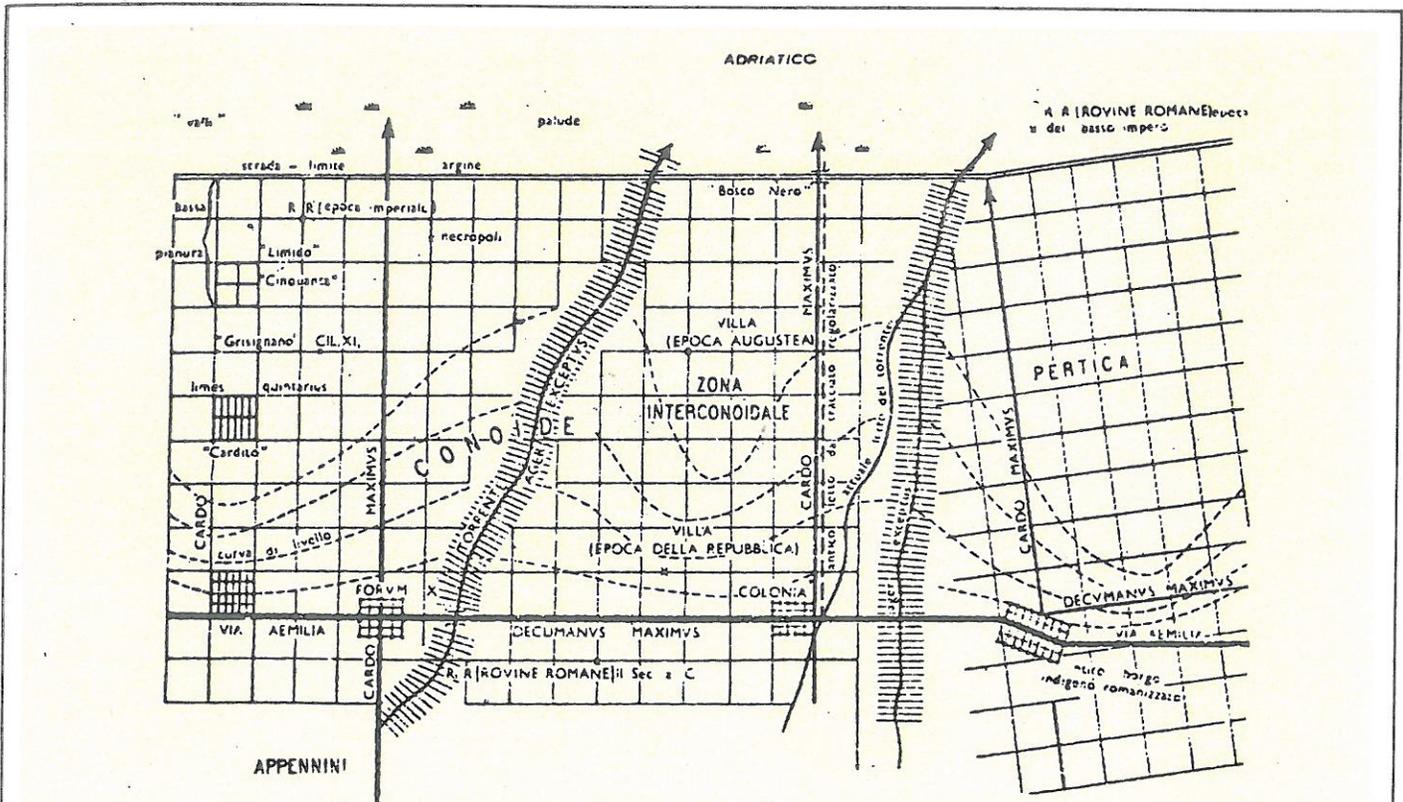
do romano nella decisione di procedere ad un disboscamento pressoché totale della pianura, fatte salve le chiazze forestali ai bordi degli acquitrini verso il corso del Po e verso le lagune del litorale. Questo provvedimento d'altra parte rientrava anche nei programmi di bonifica mediante l'appoderamento e la messa a cereali, decisi dal governo romano e concretati appunto nella centuriazione. In realtà, è ben possibile – come si è visto a proposito della dominazione gallica – che gran parte delle colture già fiorissero nella Cispadana da quel periodo ed anche da prima: il grano, la vite; ma proprio la sperimentata conoscenza della fertilità delle terre comprese tra l'Appennino, il mare e il Po – per usare in parte la definizione pliniana, *nat. hist.*, III, 115, 1: *Octava regio determinatur Arimino, Pado, Appennino* – poté indurre il governo romano a intraprendere un'operazione di intensa trasformazione del paesaggio ai fini di moltiplicare la produzione, ottenendo nel medesimo modo un profondo risultato sociale attraverso il trapianto dei coloni e l'organizzazione del loro popolamento nella regione.

Sicuramente si trattò della più grande rivoluzione ecologica (e forse anche climatica) cui la terra emiliana e romagnola sia andata incontro nella sua lunga storia: trasformata la pianura per una decina di miglia verso settentrione in un'immensa campagna irta di casolari e fremente di messi, importati numerosi bovini accanto ai maiali già esistenti, appoderate le prime ridenti colline appenniniche, moltissime specie vegetali ed animali, specialmente della microfauna, scomparvero, persero il loro habitat, o si ridussero nelle valli piatte e nebbiose del delta padano, dove forse è ancora possibile trovarne traccia. Così come è possibile recuperare dalle montagne e dalle medie colline appenniniche molte tra le specie della paleoflora descritta da Plinio; ancora di recente nell'alto Bidente si sono trovate piante di *Rhus cotinus*, usate già nell'antichità per produrre sostanze coloranti: da notare che a pochi passi si scavò la stele del *purpurarius* di S. Martino presso Santa Sofia. La montagna fu quindi scarsamente toccata dall'evoluzione del paesaggio provocata dal popolamento romano: presero però nuovo vigore gli opifici per la lavorazione e la spedizione dei manufatti derivati dall'allevamento del bestiame da pascolo (caseifici, concierie, taglio e impiego della lana); si diffuse ovunque il laterizio; mutarono non poco le regole della transumanza, costretta spesso entro le vallate oppure a seguire il corso dei fiumi per raggiungere i magri dossi costieri. Ovunque, in montagna e in pianura, influì sul paesaggio l'attrezzatura della rete stradale, munita di buoni ponti, e l'impianto razionale delle città, veri centri di servizi amministrativi, sedi di mercati e di magazzini, di botteghe e di fabbriche.

Presto accadde che al bordo delle aree assegnate ai coloni e quindi centuriate si operassero altre bonifiche, in piccoli lembi anch'essi centuriati (talvolta forse con ma-



Schema teorico della centuriazione romana nella regione cispadana (secondo R. Chevallier, «Caesarodunum», II suppl. 1967).



glie diverse) in prosecuzione o meno degli impianti della bonifica originaria: insomma il terreno lasciato alla bosaglia e all'acquitrino veniva eroso sempre più, e si aumentava la produzione con sistemi ormai diversi, perché non più necessariamente legati al piccolo appoderamento dei singoli coloni; le fattorie sorte ai bordi dell'area già bonificata servirono di modello a insediamenti agricoli di più vasto e organico respiro, più redditizi: la *villa* di Russi insegna. Può darsi che influisse nella diversa organizzazione che si veniva realizzando ai bordi delle aree dei coloni anche la disponibilità di mano d'opera indigena (come si è visto gli indigeni spesso si erano proprio ritirati ed acquattati ai margini), capace di aiutare la trasformazione della piccola impresa colonica a conduzione familiare in un'azienda con personale anche numeroso. Altrove, nel cuore delle aree centuriate, servirono a questo scopo gli schiavi (*vilici*) affluiti in gran numero dopo le guerre balcaniche e da molte parti dell'impero, spesso provveduti di buone nozioni tecnologiche sull'agricoltura. Quindi un processo di degenerazione del microtessuto coloniaro si verificò pressoché ovunque, anche se mancarono nella Cispadana gli effetti disastrosi delle distruzioni e degli spopolamenti della guerra annibalica: fu il vantag-

gio, prontamente intuito, di dedicarsi alle colture speciali (quali gli ortaggi, oltre al vino, per esempio), che imponevano più raffinate tecniche della coltivazione e anche migliori sistemi di conservazione e di spedizione; fu l'opportunità di valersi di magazzini e di macchine (torchi) di grande portata; fu l'indebitamento di alcuni piccoli proprietari, ma più spesso la loro fuga verso le città, con i loro mestieri, e soprattutto verso le lontane province dell'impero, con le loro non effimere possibilità di rapidi guadagni, a provocare la fusione dei vecchi lotti attorno alle nuove fattorie, le *villae*. Questo cominciò ad accadere già nel corso del II secolo a.C. e si generalizzò nel secolo seguente: provocò in certe aree anche l'abbandono di molte parcelle - che consentì più facilmente ai triumviri e ad Ottaviano Augusto l'insediamento di nuove colonie di veterani, di cui si dirà - ma in pianura non vi fu latifondo, tanto che la regione non fu mai interessata dai provvedimenti gracciani. Di quel periodo - dopo il 132 a.C. - furono invece probabilmente altre centuriazioni tentate nel difficile terreno tra il Savio e il Ronco, e anche verso il mare, sul margine della centuriazione cesenate, a levante della via da Passignano a Villalta, oltre che in lacerti della bassa reggiana.

L'impianto della città etrusca a Marzabotto, il più antico esempio di assetto razionale del paesaggio nella Cispadana.

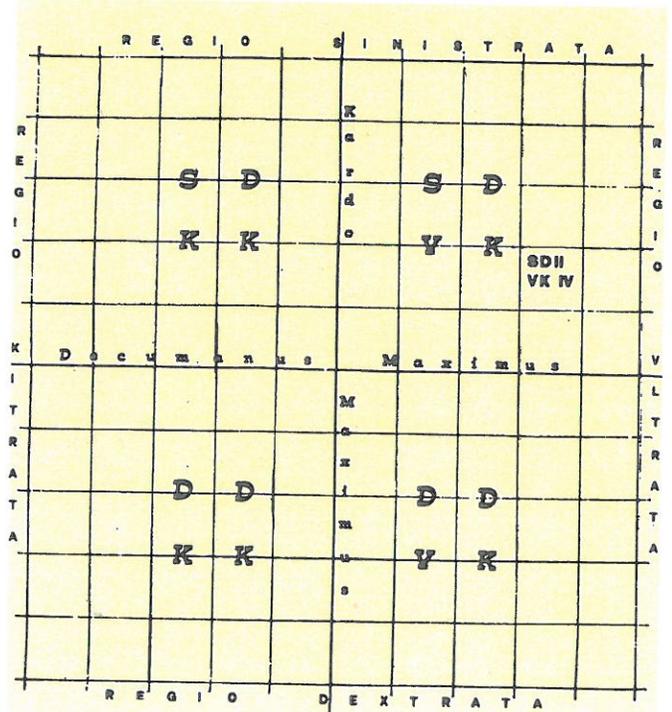
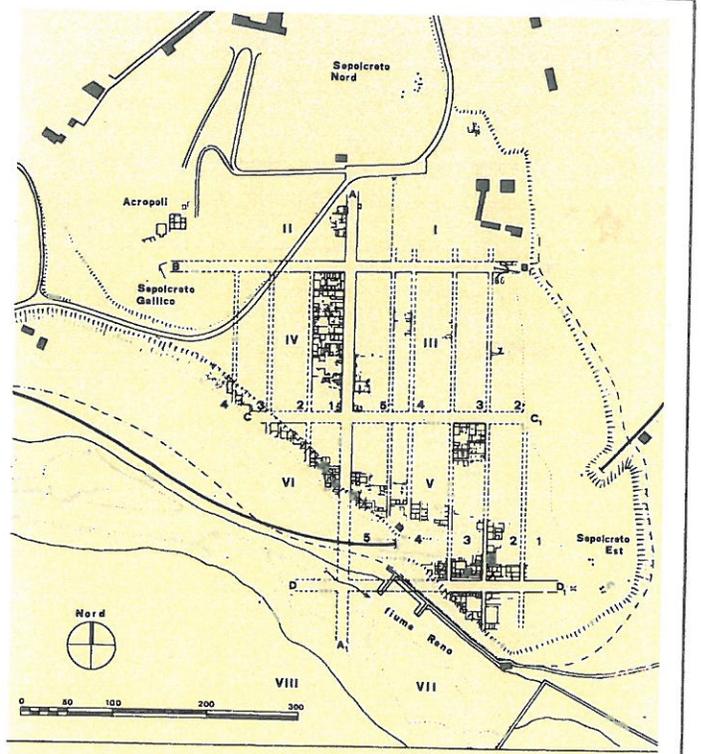
Schema dell'impianto centuriale ottenuto con l'uso della groma.

Dello stesso 132 a.C. è la via costiera, la *Popillia*, che metteva dal litorale romagnolo ad Adria. Le coste acquistavano nuova vita dalla navigazione pienamente ripresa nel pacificato mare Adriatico, e si iniziavano ad attrezzare approdi come Rimini e Ravenna, mentre attorno agli scali spinetici definitivamente interrati cominciavano a sorgere piccole entità agricole.

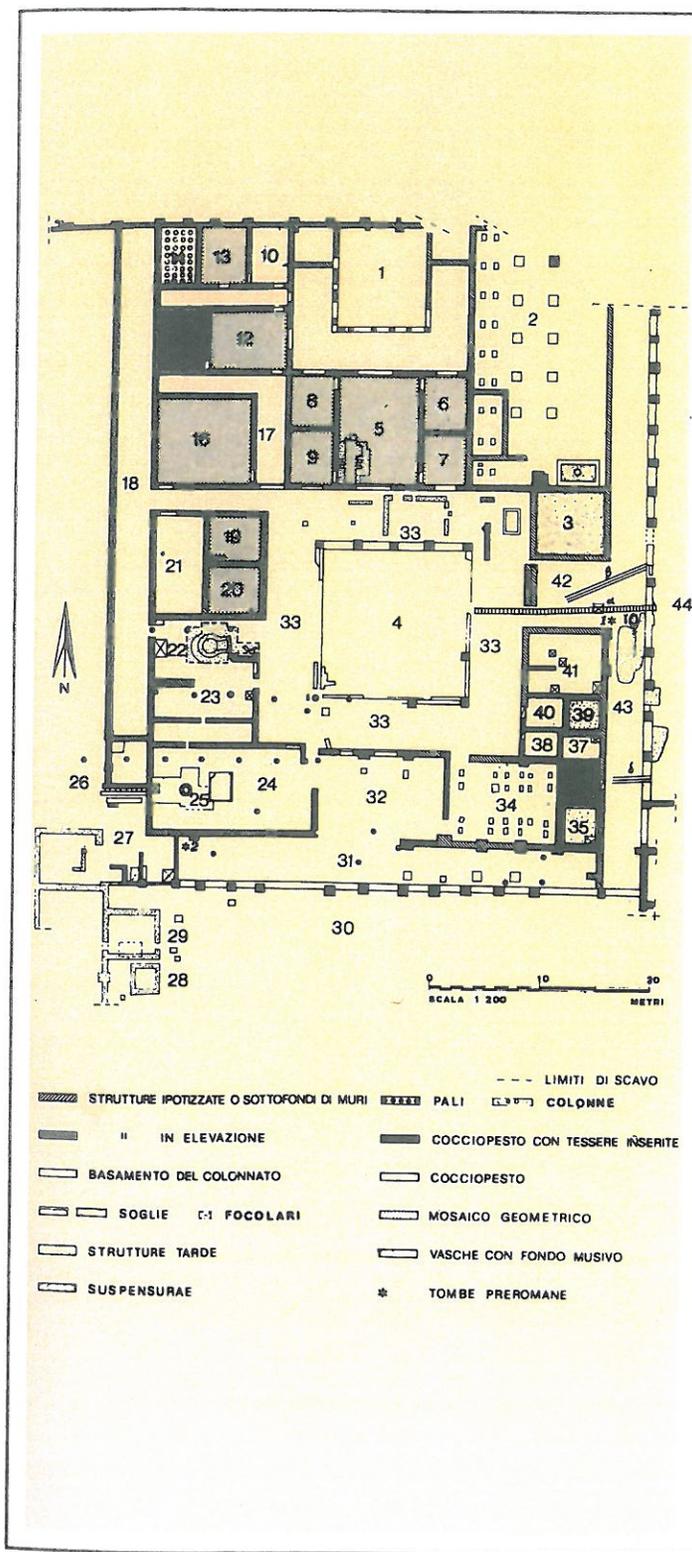
Già dal finire del II secolo a.C. – col monumento riminese degli *Ovii*, che esalta l'orgoglio dei nuovi ceti dirigenti nei quali s'avviano a svolgere un ruolo importante anche i liberti – cresce il consapevole prestigio delle famiglie curiali, che detengono il capitale fondiario e mercantile e sono incrementate dal rientro (come a Sarsina) di gruppi gentilizi già impegnati in lucrose spedizioni nelle provincie del Levante: parte dei profitti si riversa nei monumenti sepolcrali, eretti con imponenza un poco dappertutto nella regione, vere pagine in pietra di una nascente storiografia civica. Fiorisce in quei monumenti tutto l'orgoglio contadino delle antiche famiglie patriarcali, che hanno saputo creare il costume della parsimonia, e con la frugalità hanno dato vita a realizzazioni coraggiose: la grande bonifica emiliana e romagnola è tra queste.

Negli apparati decorativi ed epigrafici dei monumenti tra la fine dell'età repubblicana e i primi decenni dell'impero emerge il ricordo della discendenza gentilizia (sono spesso famiglie di lontana o vicina origine dall'Italia centrale e meridionale), talvolta spunta l'esaltazione del *mos maiorum*, della povertà riscattata con l'impegno quotidiano e tenace, e in definitiva di quella civiltà contadina che resta il tessuto connettivo della società cispadana.

In questo contesto s'inserirono le nuove colonie inviate dai triumviri e poi da Augusto, composte di soldati congedati, di veterani cioè, destinate a popolare i larghi spazi delle maglie centuriali divenuti liberi a séguito dello spopolamento dell'agro e della concentrazione di grandi entità fondiarie (ove poi il terreno non bastasse, si provvedeva ad espropri, specie se sul territorio di città che non avevano assunto atteggiamenti favorevoli al triumviro che comandava le legioni beneficate: in tutti i casi, Virgilio insegna): così accadde a Piacenza, a Parma, a Brescello, a Modena, a Bologna, a Rimini e forse altrove (Faenza, Ravenna, Veleia). I territori delle nuove colonie allargarono così la fascia bonificata specialmente verso nord, furono accentuati i privilegi già forti per le colture speciali (provvedimenti di protezionismo per la coltura della vite erano già in vigore, per esempio, dagli ultimi decenni del II secolo a.C.), le curie cittadine, cioè i consigli municipali, si integrarono o meglio si rinnovarono con l'immissione di notabili presi dal novero dei nuovi coloni – si trattò quasi sempre di ufficiali – e il linguaggio figurativo dei monumenti si confermò ed anzi si arricchì nel suo repertorio bellico, comprendendo panoplie e armi quali simboli del passato militare dei nuovi padroni (si



*La villa romana di Russi, una delle più importanti fattorie sorte ai bordi dell'area centuriata.*



cita qui il monumento di C. Purtsio Atinate, dalla fattoria di Fiumana nel Forlivese, arricchito anche delle insegne e delle decorazioni dell'ufficiale defunto).

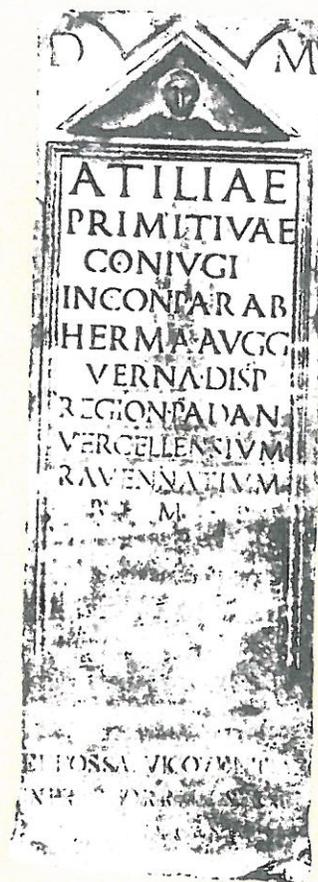
Nonostante il fiorire dei nuovi poderi coltivati dai veterani, non muta la tendenza all'accorpamento in grandi entità fondiarie, in fattorie bene attrezzate dove la conduzione familiare si è evoluta in una complessa organizzazione aziendale; non muta neppure il programma georgico augusteo, volto a ripristini morali e all'esaltazione di valori famigliari – intesi nel più ampio senso di un plesso produttivo comprensivo di energie servili e libertine – e contadini: ne è teste l'iscrizione forlivese di C. Castricio Calvo (*CIL*, XI, 600), un minuscolo album a più mani di precettistica sociale. D'altro canto gli ampi rifacimenti e gli ampliamenti nei tessuti urbani e nell'interno delle stesse *domus* cittadine, il miglioramento e la rettificazione delle strade, il lungo periodo di pace seguito all'affermazione di Ottaviano confermano un clima di stabilità anche nell'apparato produttivo. Le città non avvertono più il bisogno, come era accaduto nei primi decenni del I secolo a.C., di cingersi di solide cortine di mura, ed i coloni non celano più i propri gruzzoli nei ripostigli sotterra, come accadeva al tempo della guerra sociale e delle operazioni di Silla contro i mariani in Romagna. Il nuovo ordinamento regionale augusteo infine, che costituì la più antica struttura unitaria nell'Emilia e Romagna, cioè la cosiddetta regione VIII, sembra ispirato non tanto a bisogni amministrativi (mancarono infatti per lungo tempo delle magistrature regionali) quanto a principi di programmazione economica, cioè alle esigenze di veri e propri censimenti annonari.

Nel corso del I secolo d.C. l'organizzazione della *villa* si trasformò arricchendosi di opifici e di ulteriori impianti artigianali e paleoindustriali – per la lavorazione dei metalli, per la produzione dei fittili, per la preparazione di tessuti e di pellami e per il loro trasporto, oltre che per l'elaborazione dei prodotti dell'agricoltura – assumendo ruoli di vera e propria promozione commerciale; non vi fu al momento una spiccata competitività con i prodotti delle industrie cittadine – come invece accadde a partire dalla metà del III secolo – ma alcuni grossi mercati come quello dei *Campi Marci* (si è visto) decadde e scomparvero, e si accentuò la concorrenza dei mercati delle provincie dell'impero, aggravando la crisi della produzione del grano e potenziando invece la coltura degli ortaggi (gli asparagi vantati da Plinio e da Marziale!). In questa ottica va collocata l'espansione delle colture nella bassa padana, ottenuta anche mediante larghe bonifiche ormai del tutto al di fuori delle maglie e degli orientamenti centuriali: è questo il caso della fattoria di Cassana nel suburbio ferrarese, dei grossi villaggi cresciuti sulle piste tra Bologna e il delta, come a Maccaretolo, a Cinquanta, a San Giorgio di Piano, delle immense proprietà ammini-

strate da schiavi *dispensatores* per conto di grandi signori o addirittura delle famiglie imperiali: nel loro ambito sorvegliavano vasti apparati produttivi di *instrumentum* fittile (laterizi, lucerne) esportato per tutto l'impero.

Un cenno a parte comincia a meritare Ravenna, che già con Augusto diviene un importante centro dell'armamento navale, e che richiama manodopera operaia e specializzata, così come esige un'ampia organizzazione annonaria: si è già detto che gli specchi d'acqua a ponente della città vengono tenuti vivi al fine di attrezzare i bacini dei cantieri ed anche – in prospettiva – di meglio difendere la base navale dalla parte di terra; più a ponente ancora, sulle vie verso *Faventia*, *Forum Livii*, *Forum Popili* e *Caesena*, troveranno alloggio nel corso del II secolo avanzato gruppi di «barbari» delle regioni transdanubiane inviati a domicilio coatto, mentre la città di Ravenna fu già dal finire della repubblica luogo di confino per notabili. Il nuovo ruolo di Ravenna fu quello di un vero polo di gravitazione economica per la parte occidentale della regione: i problemi dell'approvvigionamento idrico furono risolti dall'imponente acquedotto costruito da Traiano prendendo le acque dall'alto bacino del Bidente (la storia dà qualche volta l'impressione di ripetersi). Alla forte domanda dei mercati ravennati si deve l'eccezionale prosperità della montagna romagnola tra la seconda metà del I secolo e l'inizio del III secolo, ma anche oltre: grossi profitti vengono registrati dai produttori sarsinati e mevaniolensi, soprattutto nel commercio del legname, delle carni, dei latticini, delle lane e delle pelli. A Sarsina affluivano mercanti di origine levantina, indirizzati nell'alto Savio dalle floride botteghe ravennati: ne è la prova la crescita di un santuario eclettico delle religioni orientali, assai più ampio – per quel che consta dalla documentazione attuale – dei sacrari e dei sacelli che pure andavano sorgendo in quei tempi nei principali centri di mare (Rimini, Ravenna) e nelle città dell'entroterra (Cesena, Forlimpopoli, Bologna, per esempio). Produttori e mercanti di Sarsina e di *Mevaniola*, nell'alto Bidente, sperimentarono per primi l'efficacia economica di un'organizzazione consortile attraverso i loro potenti *collegia* (soprattutto dei *centonari*, per il bestiame, le pelli, le stoffe, e i *dendrophori*, per il legname).

La parte occidentale della montagna, cioè a partire dalla vallata del Santerno e sino al Po, ebbe connotati diversi: continuò l'esitazione dei prodotti della pastorizia in pianura, come dimostrano le attività dei *lanari* nelle città lungo la via Emilia e a Brescello, che era un importante scalo sul Po. Ma la situazione della collina e della montagna è illuminata (almeno per un largo settore dell'Appennino parmense e piacentino sino ai confini liguri, della Lunigiana e dell'alta Lucchesia) da un'eccezionale documento dei tempi di Traiano: la cosiddetta tavola



alimentaria, una grande iscrizione in bronzo da *Veleia* – il centro collinare capoluogo di un'ampio territorio – contenente gli elementi di un catasto fondiario registrati per un'operazione fiscale disposta dall'imperatore in questa come in altre regioni italiane. Si trattava della concessione di mutui fondiari con la previsione dell'impiego dei tassi di reddito per pubblica beneficenza; in realtà dovette impostarsi in quella maniera un'impresa di riconversione agricola in aree indubbiamente depresse e facili all'abbandono (i nomi dei fondi tradiscono spesso numerosi cambi di proprietà), o più semplicemente un'incentivazione a fini tributari. La tavola è di notevole interesse anche per la conoscenza del popolamento, dei nomi di persona e gentilizi (con elementi liguri e celtici oltre che romani), dei nomi di luogo, e per la denuncia di spazi comuni lasciati in montagna al pascolo o al legnatico.

Si giunge al III secolo: tempo di crisi nell'economia fondiaria della regione. Cresce con successo la concorrenza dei mercati provinciali, si apre una acuta competi-

*Le due stele bolognesi del mortaio e del porcaro: il più antico documento della fabbricazione della mortadella.  
(Foto Museo Civico Archeologico di Bologna).*



tività tra la produzione di villa e quella cittadina, si diffonde anche in pianura l'organizzazione collegiale sino al punto da espropriare nei poteri effettivi i ceti curiali cittadini, ci si avvia insomma ad un ricambio nelle classi dirigenti dei capoluoghi. Nel contempo, la pace s'incrina di fronte alle prime scorrerie «barbariche», si torna a vistosi fenomeni di tesaurizzazione, si rialzano o si costruiscono ex novo le mura delle città, la pietra s'avvia a diventare merce rara: in questo modo si rifanno le mura sul porto di Rimini (e si darà con ciò una diversa regolazione alla foce del Marecchia), e – ma pare più tardi – si tenterà di imbrigliare le acque del Reno a ponente di Bologna con una grossa diga che ci ha restituito alcune centinaia di pietre sepolcrali dalle necropoli occidentali della città.

Crescono anche i bisogniannonari: di Roma e delle milizie; si riduce ancora il margine lasciato alla piccola proprietà: indebitamento e fisco trasformano molti degli antichi coloni in operai di colonato al servizio delle grosse fattorie, divenute entità economiche autosuf-

ficienti – veri e propri incunaboli di economia curtense –, ci si avvia al legame coatto entro i collegi e rispetto ai gravami e alle liturgie imposte dal potere centrale: in simili condizioni in molti lembi del territorio di pianura il regime delle acque non è più vigilato, all'abbandono dei fondi seguono l'impantanamento e la crescita della boscaglia e del canneto. Anche le città decadono, contraggono il loro tessuto urbano pur dilatando talvolta un suburbio di immigrati e di proletari. La caduta della domanda di molti prodotti e manufatti provoca la decadenza della professionalità. D'altra parte nel cuore di alcune città, come Ravenna, Parma, Rimini, Faenza, crescono nuovi edifici, con imponenti mosaici, destinati alle residenze dei funzionari ed alle sedi dell'amministrazione: non bisogna dimenticare infatti il ruolo particolare che assolve l'Italia settentrionale nel IV secolo (ed anche nel secolo seguente), e soprattutto la crescente influenza di Ravenna, come polo di gravitazione politica ed economica, ormai al centro di un ampio mercato comune che comprende tutto l'Adriatico, da Salona ad

Aquileia, e quell'entroterra da cui trae l'alimentazione e che prenderà con Bisanzio il nome di esarcato.

La rottura dell'equilibrio economico tra città e campagne, la crescita di nuovi centri attorno ad alcune grosse fattorie, la disgregazione del tessuto capillare dell'antica bonifica, l'interrimento degli invasi – persino a Ravenna e nella ormai spenta base di Classe – rendono vani, o almeno di scarsa efficacia gli interventi protezionistici e dirigistici del potere centrale, che le fonti – soprattutto quelle giuridiche – ci hanno tramandato come solitari testimoni della storia dell'economia degli ultimi secoli dell'evo antico e dell'approccio al medioevo. La povertà – o addirittura la mancanza – della documentazione archeologica (la cultura materiale, l'*instrumentum* agricolo) e la sporadicità del relitto monumentale, comprovante comunque la pratica dominante del reimpiego dei materiali da costruzione, attestano per i secoli di trapasso all'età longobarda e la fruizione dei medesimi insediamenti delle età precedenti e l'uso di strumenti senza innovazioni e con scarsi ricambi.

Giancarlo Susini

Di una dottrina straordinariamente cospicua, che annovera contributi di rilievo già dal secolo XIX (vd. ora P. Tozzi, *La riscoperta del passato nell'Ottocento. Ricerche sulle divisioni agrarie romane nell'Italia settentrionale*, «Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como», CLXI, 1979, pp. 215-239), si nomineranno qui i testi più importanti, comunque tuttora validi, possibilmente i più recenti e dai quali sia agevole ricavare i dati per una ricerca bibliografica più ampia; si ometteranno gli studi corografici particolari, che sono moltissimi specialmente sui diversi tratti della centuriazione romana (per i quali si vedano le ancora utili carte disegnate da Plinio Fraccaro per la Mostra Augustea della Romanità, ora nel Museo della civiltà romana, Roma EUR).

Sui problemi del popolamento preromano, vd. tra tutti G. A. Mansuelli, *Lineamenti antropogeografici dell'Emilia e Romagna dalla preistoria alla romanizzazione*, in *Preistoria dell'Emilia e Romagna*, Deputazione di storia patria per le prov. di Romagna, Documenti e studi, VIII, vol. II, Bologna 1963, pp. 117-171.

Sui temi generali della bonifica e della colonizzazione romana, con copiosi ed esplicativi riferimenti anche agli esempi cispadani, si vedano le ancora utili memorie di E. Lombardini, *Studi idrologici e storici sopra il grande estuario adriatico, etc.*, «Mem. R. Ist. Lombardo», Cl. scienze matemat. e naturali, XI (s. II, 2), 1869, e di A. Schulten, *Die römische Flurteilung und ihre Reste*, «Abhandl. Gesellsch. Göttingen», N.F., II, 7, 1898; e ancora per certi aspetti E. N. Legnazzi, *Del catasto romano*, Verona-Padova 1877; inoltre, L. Gambi, *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, Memorie di geogr. antropica (C.N.R.), III, Roma 1949, nei due capitoli *L'uomo e gli specchi lagunari nel periodo imperiale*, pp. 11-28, e *L'uomo e il processo di alluvionamento tra il periodo bizantino e quello polentano*, pp. 29-47; più di recente, R. Chevallier, *Sur les traces des arpenteurs romains*, «Caesarodunum», II suppl. 1967; O.A.W. Dilke, *Archaeological and Epigraphic Evidence of Roman Land Surveys*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 1, 1974, pp. 564-592; P. Tozzi *Saggi di topografia storica*, Firenze 1974, utile allo studio diacronico delle divisioni agrarie romane (ivi l'esempio parmense, alle pp. 44-60). Particolare importanza anche ai fini di tematiche moderne rivestono alcuni tra gli scritti di G. Tibiletti: *Riforme agrarie nell'Italia antica*, Rotary Club di Pavia, Relazioni, I, 1955-56 (1957); pp. 7-15 (anche in «Realtà nuova», 22, Livorno 1957, pp. 904-912); *Riforme agrarie nell'età romana*, «Riv. di storia dell'agricoltura», XII (1972), pp. 103-106.

Sui problemi storici della colonizzazione e della bonifica romana nella Cispadana, oltre a numerosi contributi topografici settoriali - frutto soprattutto della scuola bolognese di Nereo Alfieri - vd. A. Rubbiani, *L'agro dei Galli Boii (ager Bojorum) diviso ed assegnato ai coloni romani*, «Atti mem. Deputazione di storia patria per le prov. di Romagna», III s., I (1883), pp. 65-120; E. Ricci Bitti, *La pianura romagnola divisa ed assegnata ai coloni romani*, ibid., XX (1902), pp. 136-171; G. C. Susini, *Profilo di storia romana della Romagna. La cronologia dei centri romani della Romagna e la fondazione di Faenza*, «Studi Romagnoli», VIII (1957), pp. 3-45; Id., *Coloni romani dal Piceno al Po*, «Studia Picena», XXXIII-XXXIV (1965-1966), pp. 82-143, e poi ripubbl. a Faenza nel 1973; Id., *Per una problematica della colonizzazione romana: i quesiti del Dismano*, «Studi Romagnoli», XVIII (1967), pp. 227-254, ove i problemi dei palinsesti centuriali tra il Savio e il Ronco; Id., *La Cispadana romana*, in *Storia della Emilia Romagna*, I, Bologna 1975, pp. 103-124; G. Tibiletti, *L'amministrazione romana*, ibid., pp. 125-146; D. Scagliarini Corlàita, *Il territorio e le città in epoca romana*, ibid., pp. 147-171.

Sull'azienda agricola romana, vd. il nutrito volume *La villa romana*, Soc. di Studi Romagnoli, Faenza 1971, ed ivi - oltre ai saggi specifici, in particolare sulla villa di Russi - Susini, *Campagna e città: temi di geografia economica romana*, pp. 1-14; Mansuelli, *La villa nell'organizzazione romana*, pp. 15-28 (che segue a numerosi saggi dello stesso studioso sull'argomento); V. Righini, *Officine artigianali e nuclei industriali nella villa romana*, pp. 29-36; vd. anche il fasc. di D. Scaglia-

rini, *Ravenna e le ville romane in Romagna*, Ravenna 1968; infine i saggi di G. Tibiletti, *L'azienda agricola romana a conduzione familiare*, in *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi*, Convegno di Verona 1977, Napoli 1979, pp. 67-70; A. Sabattini, *Evoluzione dell'azienda agricola: dalla monocultura alla specializzazione*, ibid., pp. 71-74.

Per i problemi del delta padano, si veda tra tutti G. Uggeri, *La romanizzazione dell'antico delta padano*, «Atti e mem. Deputazione prov. Ferrarese di storia patria», s. III, XX (1975), ove anche la copiosa bibl. - soprattutto dell'Alfieri - sui problemi topografici.

Per la tavola alimentare veleiate, vd. da ultimo E. Lo Cascio, *Gli alimenta. L'agricoltura italica d'approvvigionamento di Roma*, «Rend. Linc.», Cl.sc.mor., s.VIII, XXXIII (1978), pp. 311-352.

La storia economica della regione è esposta da V. Righini, in *Storia della Emilia Romagna* cit., pp. 173-198; della copiosa bibliografia della medesima studiosa, vd. soprattutto *Lineamenti di storia economica della Gallia Cisalpina: la produttività fittile in età repubblicana*, Coll. Latomus, Bruxelles 1970; *La produzione vitivinicola nella Cispadana orientale*, «Studi Romagnoli», XXV (1974), pp. 185-203. Per l'età più tarda, L. Ruggini, *Economia e società nell'Italia annonaria*, Milano 1961. Si veda infine M. G. Bruno, *Il lessico agricolo latino*, Amsterdam 1969.